

## L'ALTRO LIBRO

## TRADURRE IN BENE IL PEGGIORE DEI MALI

«**D**io è tutto qui: nel fare del bene a quelli che soffrono e hanno bisogno di un aiuto materiale o morale»: in queste poche quanto premonitrici parole, scritte al cugino Mario Biassoni poche settimane prima degli orrori di Nikolajewka, sembra racchiudersi la semplicità fattiva e operosa di don **Carlo Gnocchi**, il «prete dei mutilatini»; che così proseguiva: «Sogno dopo la guerra di dedicarmi per sempre a un'opera di carità, quale che sia, o, meglio, quale Dio me la vorrà indicare. Desidero e prego dal Signore una sola cosa. Servire per tutta la vita i suoi poveri».

È stato esaudito. Del «cappellano della Tridentina», spentosi nel febbraio del '56, è da poco trascorso il cinquantenario dalla morte, alla cui celebrazione contribuisce ora una nuova biografia, fresca di stampa, del giornalista Stefano Zurlo: *L'ardimento. Racconto della vita di don Carlo Gnocchi* (Rizzoli, pp. 203, euro 9,20), con una bella prefazione di Carlo Maria Martini. «Imprenditore della carità» è stato definito, non per caso, don Gnocchi: una «carità competente e coraggiosa» che fa di lui «un precursore nel campo della cura dei disabili, un pioniere nell'ambito allora appena incipiente della donazione degli organi», come specifica il già arcivescovo di Milano. Carità accompagnata da «una genialità e creatività sempre rinnovate, che avevano la loro radice nella fede, nella speranza e nell'amore che gli bruciavano dentro e che avevano avuto nella campagna di Russia la loro "prova del fuoco"».

Si, perché - come ci ricorda Zurlo - «da direttore spirituale del Gonzaga, liceo d'élite della borghesia milanese», don Gnocchi chiede di andare in guerra, di stare in prima linea sul fronte di chi soffre e chi muore. È destinato prima sul fronte balcanico e poi, ritenendo quell'esperienza ancora «insufficiente», insiste e «si fa "raccomandare" per andare incontro alla morte in Russia». Dopo «centocinquanta chilometri di marcia attraverso la Jugoslavia» sempre secondo la ricostruzione di Zurlo, don Carlo scrive, il 3 agosto del '41, al direttore del Liceo Gonzaga: «Quelli che muoiono devono avere nel cuore di un sacerdote l'assoluta precedenza su qualunque categoria di anime o forma di apostolato»; e ancora: «Intendo restare [...] fino alla cessazione delle ostilità sotto le armi, ma purché non mi venga a mancare la giustificazione proporzionata alla mia diserzione dal posto ordinario di lavoro».

In Russia rischia, lui stesso, la morte per assideramento, ma viene salvato, quando è ormai in stato di «semi-incoscienza», da un medico, Rolando Prada. E tuttavia, scrive Zurlo, «all'immersione nel male del mondo corrisponde progressivamente un'ascesi verso le vette dell'amore. È il grande paradosso di don Gnocchi». La cosa «più eccezionale di tutte - dice il giornalista - è la sua capacità di trasformare tutto il disastro cui aveva assistito e partecipato (la guerra, la sofferenza dei soldati, delle famiglie, degli orfani, dei mutilati) in un'esperienza positiva: "Se Cristo ha cambiato gli uomini - diceva - i santi cambiano il mondo". Proprio nel male estremo della guerra, «in quei giorni di morte e di degradazione», come il libro ricostruisce chiaramente, don Gnocchi scopre più distintamente il suo compito, contrae la «cambiale» con i diseredati che lo impegnerà tutta la vita.

Proprio in quei giorni, scrive don Carlo: «Ho visto il Signore». Lo ha visto negli occhi di un alpino ferito e prossimo a morire, «occhi colmi di dolore e di pietà, di volontà decisa e di dolcezza infantile». Da quel giorno, «la memoria esatta dell'irrevocabile incontro mi guidò d'istinto a scoprire i segni caratteristici del Cristo sotto la maschera essenziale e profonda di ogni uomo percosso e denudato dal

dolore».

«Ora il prete - commenta Zurlo - può caricarsi sulle spalle» quella sofferenza innocente, e cominciare la risalita per riscattare e trasfigurare le lacrime degli uomini. La via della vocazione si fa nitida, sempre più visibile».

La scala di quel dolore don Gnocchi, nota il giornalista, «non ha mai smesso di scenderla, sino al fondo del fondo. Nell'Italia del dopoguerra e ancora degli anni '50 quella dei bambini che saltano sui residuati bellici diventa una vera e propria emergenza nazionale. I mutilatini giungono a comporre un piccolo esercito di circa quindicimila unità». A loro, agli orfani, a chi aveva avuto la vita segnata dal conflitto don Carlo si dedicherà fino alla fine, all'insegna del motto, «semplice e azzecato»: «La guerra è finita ma per le sue vittime è appena cominciata!». In pochi anni, ci fa notare Zurlo, costruirà un'opera immensa, sorretto da un'ottimismo, da una fiducia - capace di tradurre in bene i peggiori tra i mali - che costituisce forse il suo lascito più prezioso.

**Vincenzo Guercio**